

Cocaina

Stanisław I. Witkiewicz

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 113-117]

Witkiewicz tra droghe e oblio

di Alessandro Ajres

Stanisław Ignacy Witkiewicz (1885-1939) è una delle più straordinarie e, ancora in larga parte, sconosciute figure della cultura polacca del Novecento; con Witold Gombrowicz e Bruno Schulz, il massimo rappresentante dell'avanguardia polacca tra le due guerre. "Witkacy", com'era comunemente soprannominato lo scrittore, è stato considerato via via anticipatore di Beckett, Ionesco e tutto il teatro dell'assurdo, di Artaud e del Living Theatre, di Grotowski, Kantor e Mrożek. La sua concezione del dramma quale unica composizione di effetti puri, privo di alcun contenuto, è stata ripresa e sviluppata lungo l'intero secolo scorso. Stesso destino ha avuto la sua teoria artistica del "formismo", che, seguendo l'esempio della pittura di Picasso, si riproponeva di "deformare liberamente la vita o il mondo della fantasia". Witkiewicz rivendica in sostanza una totale libertà di creazione, fuori da ogni regola, per poter raggiungere "l'unità-pluralità della Forma Pura". Nello specifico della traduzione qui proposta, inoltre, egli sembra precursore anche di molta letteratura cresciuta nel secondo dopoguerra intorno agli allucinogeni. Limitandoci soltanto agli Stati Uniti, si spazia da un testo quale *Junkie* di Burroughs del 1953 a varie composizioni della *Beat generation*.

Eppure, nonostante l'importanza del personaggio, nel saggio *La fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz in Italia*, Giovanna Tomassucci lamenta come il nome di Witkiewicz continui "a suonare ostico alla stampa italiana, dando vita alle più curiose contaminazioni"¹. Un'analisi della bibliografia di Witkiewicz in italiano fa registrare la pubblicazione, nel 1969, del romanzo *Addio all'autunno*, tradotto da Carlo Verdiani per Mondadori², nonché di alcune raccolte di *pièces* teatrali per i tipi di De Donato e Tindalo; nel 1970 appare per la prima volta il romanzo *Insaziabilità*, reso per De Donato da uno staff di cinque traduttori e successivamente va-

rie opere di teatro sparse lungo le pagine di riviste come Sipario o Il dramma, un frammento del romanzo giovanile *Le 622 cadute di Bungo* nel Caffè, due volumi-raccolta col titolo *Teatro* tradotti da Giovanni Pampiglione e pubblicati da Bulzoni tra il 1979 e il 1980.

Quindi, benché Witkiewicz sia uno degli autori polacchi più tradotti in Italia, il lavoro fatto intorno al suo personaggio è davvero ancora molto scarso. Per scriverla con la Tomassucci: "credo che Witkacy possa ancora dare non poco alla nostra cultura e che la sua opera abbia molto da guadagnare da una maggiore attenzione ai suoi valori formali. Ciò che il lettore italiano può riscoprire in lui, magari sulla scorta di nuove traduzioni più rispettose degli originali, è soprattutto la carica dirompente del suo teatro, la sua capacità di ribaltare la banalità dei linguaggi, l'uso mimetico e distruttivo di ogni convenzione drammatica o narrativa, la mutua contaminazione tra saggio e opera letteraria"³. L'occasione, peraltro, non riguarderebbe soltanto i saggi e la decina di *pièces* ancora inedite in Italia; ma anche testi già apparsi da noi, di cui recentemente sono stati ritrovati brani che sembravano persi. L'occasione potrebbe riguardare allo stesso modo la pittura di Witkiewicz, "sottostimata" nel nostro paese malgrado le due mostre del 1979 (Roma, Palazzo delle Esposizioni) e del 1980 (Livorno, Casa della cultura)⁴. Witkiewicz faceva uso di una pittura deformante quanto la sua prosa, visionaria ed esercitata sotto l'effetto di droghe/alcool, che peraltro rendeva espliciti in un angolo della tela. In proposito va sottolineata l'assoluta originalità di *Narkotyki*, testo dal quale è tratto il frammento tradotto, opera capostipite da ogni punto di vista. Non si tratta, infatti, del classico inno alla droga e alla sperimentazione a cui il nostro secolo ci ha abituati. Esso descrive oggettivamente gli effetti degli allucinogeni, ne tratta i momenti piacevoli successivi all'impiego, ma soprattutto affronta in dettaglio anche le pessime conseguenze che insorgono tra una dose e l'altra. Witkiewicz dimostra di essere assai credibile sulla materia: si sofferma sulla preparazione delle droghe, sui rimedi alla loro assenza, sulla terminologia me-

¹ G. Tomassucci, "La fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz in Italia", *La letteratura polacca contemporanea in Italia - Itinerari di una presenza*, a cura di P. Marchesani, Roma 1994, p. 138.

² Nella circostanza, trovando osé molti passaggi del testo, Verdiani preferisce utilizzare lo pseudonimo di Pierluigi Ruggieri.

³ G. Tomassucci, Ivi, p. 152.

⁴ Nel 2003 la casa editrice Pendragon ha pubblicato il volume *Stanisław Ignacy Witkiewicz - La ditta dei ritratti*, Bologna 2003, il contributo più recente della cultura italiana alla scoperta della pittura di Witkiewicz.

dica, sulla condizione della dipendenza. Proprio su quest'ultimo punto egli sembra essere molti anni avanti, spiegando come il tossicomane ricerchi la cocaina soprattutto per porre fine al suo stato di dipendenza. Gli studi più recenti infatti, nel tentativo di sconfiggere le droghe, puntano anzitutto ad abbattere la condizione di dipendenza del tossicomane. Dal gradino dell'esperienza le parole di Witkiewicz cadono allora come monito, istruttive ed educative: non si tratta di un superficiale invito all'auto-annientamento, né di terrorismo gratuito contro l'impiego di allucinogeni; si tratta di un lucido studio sulle cause che evocano la droga e sulle conseguenze – anche brutte – che essa provoca.

SEMBRA ormai assodato che, con ogni probabilità, una delle peggiori porcherie tra le cosiddette “folle bianche”⁵ – ossia i narcotici di “grado superiore” – sia la cocaina. Non descriverò in questa sede i piacevoli effetti del tossico, poiché la descrizione di essi il lettore la troverà – purtroppo – nel mio romanzo dal titolo *Pożegnanie jesieni* [Addio all'autunno], che per questo motivo è stato oggetto di critica persino su *Wiadomości farmaceutyki* [Informazioni Farmaceutiche]⁶. Cosa di cui non ogni autore, “giovane” per giunta, si può vantare. Nessuno creda peraltro che non stimi abbastanza questa disciplina scientifica – io stesso da bambino, quando mi occupavo di chimica, sognavo la professione di farmacista e da allora mi è rimasta una latente simpatia per i rappresentanti di quel mestiere. Anche se, “alla resa dei conti”, permane in ciò un briciolo di umorismo, difficile da comprendere razionalmente. Ebbene nell'articolo pubblicato all'interno della rivista suddetta col titolo *Rośliny prorocze i nowy narkotyk roślinny, peyotl* [Vegetali profetici e un nuovo narcotico vegetale, il peyote], il professore di farmacognosia dell'università di Vilna, dottor Muszyński, si esprime in questi termini: “per descrivere con parole appropriate gli effetti della cocaina, mi permetto di citare dei brani da uno dei più recenti romanzi in polacco di Stanisław Witkiewicz (perché senza Ignacy? Devo aggiungere inoltre, che mai ho scritto romanzi in altra lingua se non in polacco) dal titolo *Pożegnanie jesieni* [Addio all'autunno] – 1927. Non sono un critico letterario (grazie a Dio!) e non posso dare giudizi sul valore dell'opera in questione; se però

interessano (a chi?) le mie impressioni personali, allora definirei tale romanzo come osceno. Pure non ne farei menzione, per non destare un'insana curiosità; senonché, questo è l'unico romanzo polacco a me noto in cui le impressioni di un cocainomane vengono dipinte con insolita precisione. Ecco il contenuto di uno dei capitoli del romanzo: Atanasio Bazakbal partecipa a un'orgia di cocaina – preceduta da un'orgia alcolica – presso il suo amico conte Łohojski e prova tali impressioni. . .”. A questo punto segue una citazione letterale di trentaquattro righe del mio romanzo⁷. (Le parentesi all'interno della citazione dal professor Muszyński sono mie). Perché il professor Muszyński non abbia citato qualche romanzo “straniero”, magari in una sua stessa traduzione, non lo so. In ogni caso si decide persino a destare l’“insana curiosità” del lettore, pur di citare la mia descrizione della visione del mondo di un cocainomane principiante. Probabilmente ciò garantisce la bontà della descrizione. Non sono un farmacologo né un fisiologo, ma sono d'accordo con l'opinione del professor Muszyński: la descrizione è buona. Se il professor Muszyński non ha avuto imbarazzi di sorta nel rimandare i lettori al mio romanzo, io stesso posso evitare di essere imbarazzato, tanto più che alla descrizione del “paradiso artificiale” lì inserita segue un preciso elenco di cattive conseguenze del soggiorno in quel paradiso. Frammento del quale il professor Muszyński si

⁷ Nel romanzo *Addio all'autunno*, la descrizione delle impressioni che Atanasio prova dopo l'uso di cocaina è piuttosto lunga. Trattandosi di sensazioni “positive”, poco oltre Witkiewicz si lamenta perché quelle negative da lui pure descritte non sono riportate da Muszyński, è plausibile che le trentaquattro righe che compaiono su *Wiadomości farmaceutyki* siano le seguenti: “Ancora” sussurrò senza svegliarsi dall'estasi che cessava di essere cosa unicamente sua, per colmare di sé l'universo intero. Tuttavia, pur rendendosi conto di altre infinite possibilità d'incantesimo non voleva staccarsi da quegli, quegli e non altri, unici al mondo, pantaloni a quadretti. Davvero qualcosa di tanto bello non lo aveva veduto mai. “È tutto un mondo nuovo! Come ho fatto a ignorare fino ad ora che tutto può essere così bello, così unico” diceva, mentre Łohojski, con sul volto l'espressione per lo meno di un cavaliere de Sainte-Croix, gli spingeva sotto il naso una seconda dose del mortale veleno. Atanasio fiutò e si rese subito conto che la prima impressione era stata nulla in confronto di quello che accadeva ora, in confronto di quello che poteva accadere ancora. Non distaccava lo sguardo da quei pantaloni. Viveva, ai punti d'incrocio di quelle righe bianche e nere, di una splendida e sconosciuta vita, la cui bellezza era paragonabile ai momenti più felici del suo passato, un passato potenziato oltre ogni possibile limite. Aveva paura a muovere la testa, non osava sbattere le palpebre e guardare gli oggetti che c'erano attorno, per timore che potessero essere diversi, non così perfetti nella loro bellezza, come quei sinistri pantaloni. Da quel momento quella sorta di scacchiera divenne simbolo di un miracolo: provava per lei un'infinita nostalgia, come per un paradiso perduto”, S.I. Witkiewicz, *Addio all'autunno*, traduzione italiana di Carlo Verdiani, Milano 1969, pp. 230–231.

⁵ Definizione non mia (nota a cura di Witkiewicz stesso).

⁶ Si tratta di una rivista scientifica dell'epoca.

è dimenticato, ma che potrebbe scoraggiare qualcuno dal tentare di aprire l'ingannevole sesamo della "follia bianca"⁸. Mi dispiace sguazzare tanto a lungo in questo problema: non so perché, ma il fatto della critica da parte del professor Muszyński al mio romanzo (purtroppo essa era eccezionalmente breve) è per me causa di godimento addirittura sfrenato.

Devo poi ancora aggiungere, che le impressioni iniziali da cocaina sono ingannevoli e che in seguito essa non mantiene le promesse che fa. È possibile che, come affermano alcuni, un lungo impiego di essa – che nel 95% dei casi sfocia in visioni orribili e stancanti, in una rovina totale, nell'alienazione e nel suicidio – porti a qualcos'altro. Tuttavia non auguro a nessuno di imboccare tale strada, sulla base delle inveterate conseguenze del cocainismo che ho potuto osservare in un paio di miei conoscenti. Può assumerne per prova un uomo eccezionalmente resistente ai vizi (tra i quali, a dispetto della fama, devo annoverare me stesso) e un uomo al quale ciò possa dare qualcosa in altre dimensioni, ad esempio artistica. Ma ritengo sia una leggerezza enorme sperimentare quel pericoloso prodotto per gioco e considero pazzi coloro che lo offrono a non adatti e direi "indegni" di simile prova. Purtroppo l'uomo dipendente da cocaina (come del resto ogni tossicodipendente, pensiamo alle vergognose "insistenze" per "un'ultima vodkina", l'ostinato offrirsi a vicenda delle "sigarette") ha predisposizione per l'innalzamento di tutti al livello del proprio *paradis artificiel*. Lo può dunque fare qualcuno che da sobrio rabbrivisce per ribrezzo e indignazione a quel solo pensiero. Ed è così, perché: 1) alcuni momenti dell'ebbrezza da cocaina sono oggettivamente molto piacevoli e, pur senza il demoniaco desiderio di nuocere a qualcuno, gli si può voler fare tale discutibile

bene e 2) la cocaina paralizza ogni centro inibitorio, forzando spesso a gesti che si definiscono immorali; mentre il professor Muszyński si esprime nel senso di "insolito". Naturalmente questo non prova che io sia stato violentato sotto effetto di cocaina da un qualche conte e in generale non solo da un conte, ma ripeto che non sono stato affatto violentato poiché, a dispetto della mia fama, nutro un invincibile ribrezzo per l'omosessualità. Solo grazie a una curiosa intuizione ho descritto la scena del romanzo in cui, non avendo nulla di omosessuale in condizioni normali, un individuo si lascia sedurre da un uomo di congenita inversione sessuale⁹. Come mi ha detto dopo un certo amico che conosce la monografia di Meyer sulla cocaina¹⁰, là sono citati dei casi reali del genere dei quali non avevo mai sentito nulla.

Il rischio della cocaina non sta tanto nei piaceri che procura, quanto nella reazione sproporzionatamente più sgradevole che segue al suo utilizzo. Asserisco che le persone che diventano tossicodipendenti non cercano negli impieghi successivi dell'esecrabile veleno di avvicinarsi nuovamente all'estasi, peraltro non più raggiungibile in forma primordiale, ma vogliono soltanto rimuovere a qualunque prezzo la loro opprimente dipendenza. La cocaina ha capacità di creare una depressione tanto concreta, che in nessun modo ci si può spiegare la sua origine e perciò neutralizzare. Nella dipendenza di alcolista questo è ancora possibile, in un certo modo. Si possono distinguere dispiaceri reali, che allora si accrescono considerevolmente, da un unico sfondo di sconforto e pessimismo generale, che è il risultato di conseguenze collaterali dell'abuso di un narcotico. Con la cocaina non riesce tale distinzione: si è nel centro stesso della mostruosità del mondo e dell'esistenza tutta. Nulla è in grado di convincere il disgraziato tossicodipendente che in fin dei conti solo in casi eccezionali la vita è un'unica ed enorme catena di travagli. Le più esigue avversità crescono fino a insuperabili quantità di ammassi di insuccessi, piccoli fastidi diventano vere disgrazie, l'ombra di un presente tanto odiato e deformato cala sull'intero passato, procurando con ciò una serie di errori enormi e sofferenze senza senso; mentre il pensiero

⁸ In *Addio all'autunno*, effettivamente, Witkiewicz mette spesso in rilievo gli aspetti deteriori dell'impiego della cocaina. In questo frammento, ad esempio, si legge: "Si spalancarono prospettive di sofferenze inimmaginabili. Atanasio si ritrovò in una spaziale camera di tortura di un tribunale impersonale e crudele, solo come non lo era mai stato, estraneo a se medesimo e pur tuttavia se medesimo in sé, lo stesso che poco prima sprofondava nella voluttà sterminata di estasi sovrumane. Come era potuto accadere? In vano avrebbe ora implorato pietà: non c'era chi implorare: era solo in tutta l'infinità dell'esistenza. Come una belva braccata il cuore si dibatteva ricorrendo alle sue ultime forze, battendo duecento colpi al minuto: voleva salvarsi, follemente inquieto, pazzo di terrore per quello che fino ad ora aveva fatto il suo alleato relativamente buono, ma ora estraneo e impietoso nemico, il cervello. A momenti, impotente, si arrestava per tre, cinque battute: nulla. La morte (indifferente persino) si chinava allora su quel "mucchio di organi non coordinati", degni di pietà, chiedendo: "già?... Eeh, ancora no, che si soffra un poco ancora", Ivi, pp. 248–249.

⁹ Il riferimento, ancora una volta, è ad Atanasio Bazakbal, che si lascia sedurre dal conte Łohojski sotto gli effetti della cocaina.

¹⁰ Con ogni probabilità, Witkiewicz fa riferimento allo scienziato tedesco E. Meyer, che in quegli anni studia approfonditamente la problematica delle droghe e dei loro effetti. La sua monografia si compone di articoli interessanti: E. Meyer, "Über Morphinismus, Kokainismus und den Missbrauch anderer Narkotika", *Medizinische Klinik*, 1924, 20, pp. 403–407, Idem, "Zur Verhütung und Behandlung des Morphinismus", *Deutsche medizinische Wochenschrift*, 1928, 65, p. 702.

rivolto al futuro durante l'“illuminazione”, o piuttosto l'“oscuramento”, diventa una tortura insopportabile. La situazione è decisamente suicida. Lo svalutare le cose che finora hanno costituito l'unico scopo di vita, il venire a noia persino delle occupazioni e degli svaghi più nobili, l'incancrenirsi dell'essenza stessa dell'essere umano: ecco il consueto insieme delle impressioni che compongono la dipendenza da cocaina. Se durante il corso dell'azione del tossico, per effetto dell'indebolimento di ogni impressione negativa, tutto sembra facile a realizzarsi, e la più piccola impressione (a partire da una nodosità nel muro fino a un'opera d'arte) è permeata di quella straordinaria perfezione che in stato normale possiedono solo composizioni artistiche o naturali eccezionalmente riuscite; segue poi (e questo spesso con il rafforzamento delle dosi di veleno durante la stessa durata di un'intossicazione) un'improvvisa alterazione di tutti i valori da positivi a sfavorevoli, ma in proporzione incredibilmente ingigantita. La situazione si impone con forza tanto terribile, che è impensabile spiegarlo come qualcosa di transitorio. Si tratta di una vera e propria concezione del mondo dalla struttura tale, per via dell'attacco di tutte le sfere possibili della psiche, di tutti i sentimenti e gli interessi, che la lotta contro di essa sembra essere qualcosa di sovrumano e al cospetto di un effetto addirittura metafisico di questa costruzione dell'obbrobrio, logicamente insensata. O seppellirsi, o farsi una nuova dose di veleno: ecco le uniche due possibili vie d'uscita. Si può evitarle con una colossale dose di bromuro o qualcosa di affine e destarsi in una condizione lontana dalla serenità d'animo e dalla gioia di vita, ma comunque passabile: la grigia condizione di ogni giorno, qualcosa come lo stato d'animo nella sala d'aspetto di un qualche ufficio o di una stazione ferroviaria: almeno si aspetta qualcosa. E questo è già molto. La dipendenza da cocaina esclude persino l'attesa: motivo principale di tale condizione è il desiderio di finire al più presto quella reiterata assurdità che è la vita. Se ci immaginiamo adesso questa condizione, intensificata a forza estrema, supponiamo dopo qualche mese d'impiego della compagnia della “bianca incantatrice”, allora possiamo – in base ai dati successivi a intossicazioni di un'unica volta – immaginarci approssimativamente cosa succede nell'animo di un cocainomane accanito che voglia liberarsi dall'infame abitudine. Fuorché tale immagine io non sono nella condizione di esporre alcun dato ulteriore perché, come già ho ricordato, due volte soltanto mi sono concesso un esperimento di due gior-

nate e mai più me lo concederei, come del resto non mi concederei l'impiego della “neve” neanche per una sola volta. Anche se debbo constatare che in disegni composti sotto l'effetto di cocaina in dosi piccole, addirittura da bambini dal punto di vista del narcomane accanito (e questo sempre in combinazione con dosi assai massicce di alcool), ho realizzato certe cose, che non avrei realizzato in uno stato normale. Se però si prendono in considerazione le folli devastazioni mentali che provoca il cocainismo abituale, non ne vale sinceramente la pena. Salvo che qualcuno non ritenga che un certo carattere del tratto in un disegno o che una certa, altrimenti irrealizzabile, deformazione del volto umano, o l'armonia di colori, o la disposizione dell'insieme, siano per lui la cosa davvero più importante, senza la quale la sua vita sarebbe senza valore. Ma penso che ci siano sempre meno individui, persino tra gli artisti, che la pensano in questo modo. Io, che sono stato sino a un certo punto idealmente predisposto in tale direzione, ho superato la concezione dell'“artistico perdersi in vita” e ciò deve essere d'ammonimento ai giovani, che possono essere tentati da “scuse” di questo genere per le “follie bianche”. È meglio non realizzare una certa quantità di scarabocchi deformi, piuttosto di perdere ciò che nell'essere umano di oggi è ancora più essenziale: un intelletto funzionante correttamente. Poiché sotto questo aspetto la cocaina è un'illusione ancora più grande dell'alcool. Non solo non crea nuove cose, ma nemmeno provoca nuove e preziose unioni di elementi in effetti già noti. Al contrario, presenta al “temerario” ingenuamente rapito, sotto le apparenze di rivelazioni, cose compiute da tempo e persino sepolte – soltanto rinfrescate, imbellettate, agghindate secondo vecchi, ritrovati stracci e fronzoli – fintamente nuove, specialmente negli abiti preparati per esse. Poiché neanche l'infernale *fée blanche* è in grado di creare vestiti nuovi. Distruggendo ogni controllo, non procurando davvero alcun nuovo stato né illuminazione metafisica, costringe soltanto l'ingannato ad ammirare la realtà più stupida e più comune come un prodigio eccezionale. Non sto negando il valore dell'unica nostra realtà del mondo, delle creature, degli oggetti e di noi stessi. Ma si tratta di una scelta, poiché ci sono alcuni criteri di valutazione in una condizione normale. La cocaina priva della possibilità di giudizio, di comprensione delle differenze, riduce la capacità di valutazione: distrugge ogni criterio. Restiamo inermi e ingenui come cretini (non come bambini) e ammiriamo per alcune ore una qualche piccola macchia su una

tovaglia come la più alta bellezza del mondo, per essere quindi dati in pasto ai dubbi più orribili sulla natura stessa dell'Essere e della vita più bella e più sublime. Soltanto da lontano udiamo – in una rabbia impotente – il ghigno infernale della “bianca incantatrice”, che si fa beffe di noi e ancora ci invita ad ulteriori orge in sua infernale compagnia. Non darsi ad essa – anche al prezzo di un bell'avvelenamento da bromuro o da altra porcheria d'aiuto del genere, non darsi e dimenticarsene per sempre – ma soprattutto non lasciarsi attirare una prima volta. Lo si può pagare a prezzo troppo caro.

[S.I. Witkiewicz, “Kokaina” [1932], Idem, *Narkotyki – Niemyte dusze*, Warszawa 1975, pp. 110–116. Traduzione di Alessandro Ajres].

www.esamizdat.it